



# Lavoro povero: il bestseller, senza politica, di Hu Anyan

## Corrono a vuoto i fattorini di Pechino

di MARCO DEL CORONA

**I**l lavoro: «Dodici ore al giorno». Ancora il lavoro: «Venivamo schiacciati dalla vita e perdevamo ogni empatia, finché, senza nemmeno rendercene conto, ci ritrovavamo apatici e freddi». Lavoro, lavoro: «Mandavo a quel paese me stesso, il mio corpo mandava a quel paese la mia volontà, la mia volontà mandava a quel paese il mio corpo». E lavoro, ancora: «Mi sono reso conto anch'io come l'autostima potesse davvero essere d'ostacolo al lavoro». Monocorde, alienante finché si vuole, l'universo illustrato da Hu Anyan nel suo memoir è sufficientemente vasto da contenere un Paese e da mostrare le cose che accadono non viste. Non l'economia, piuttosto la sua fisiologia minuta. *Consegno pacchi a Pechino*, tradotto in una quindicina di lingue e ora in italiano da Federico Piccini per Laterza, in Cina è diventato un fenomeno editoriale, due milioni di copie vendute: persino i media ufficiali hanno dovuto riconoscere l'efficacia dei suoi resoconti dal ventre del «socialismo con caratteristiche cinesi», mutato nel capitalismo delle piattaforme digitali, colto in uno stato nascente ma già feroce.



Hu viene da Canton, cuore della trasformazione della Cina in fabbrica del mondo. Come decine, centinaia di milioni di concittadini ha sperimentato la condizione del lavoratore migrante, sradicato seriale, di città in città, da nord a sud, dalle metropoli alle periferie del Paese, come Nanning o la provincia dello Yunnan, con una puntata esplorativa persino ad Hanoi, in Vietnam, apparsa all'autore come una Cina dieci anni indietro.

*Consegno pacchi a Pechino* è uscito nel 2023 e raccoglie le esperienze di lavoro sparse su una ventina d'anni, 19 impieghi (più qualcuno così precario da non ve-



nire calcolato), ma il cuore del libro è il periodo tra il 2018 e il 2019 trascorso nella capitale come fattorino quarantenne, da cui il titolo. Qui il resoconto di Hu si fa dettagliato. L'economia delle consegne rapide conserva, come per inerzia, le storture di una burocrazia antica, consustanziale alla Repubblica popolare, quale che sia la fase del suo sviluppo. Impiegate pigre che non rispettano le scadenze, certificati da chiedere a medici compiacenti o comprensivi, coperture assicurative assenti, massacranti turni di notte, astuzie e tic, differenze di trattamento tra impiegati fissi e a ore, le vessazioni dei vigili e dei guardiani dei *compound*: Hu non nasconde nulla. La corsa contro il tempo propria del fattorino si scontra con la topografia («Pechino è un labirinto!»). Il computo degli introiti porta a monetizzare tutto, non solo la consegna che vale 1,6 renminbi, cioè 20 centesimi di euro: se un minuto conta quanto mezzo renminbi, una sosta veloce alla toilette equivale un renminbi, e così via.

Hu, che interpola la narrazione con le sue riflessioni sulla scrittura (perché, sì, è uno scrittore), osserva e racconta con distacco. La prospettiva è tutta personale. La politica o il Partito non compaiono in *Consegno pacchi a Pechino*, che pure si impone per il valore documentario della sua mappatura sociologica e antropologica. La presa di coscienza di una ineluttabilità di fondo si mangia le recriminazioni. Fatalismo contadino che sopravvive. È forse proprio l'assenza della dimensione politica a rendere il libro fondamentalmente innocuo nella Cina di Xi Jinping. L'emancipazione del lavoratore non passa più dal Partito, se è vero che «mentre lavoro, era raro che pensassi alla libertà. Forse davo per scontato che il lavoro è libertà, ma in verità è l'esatto contrario» e se — come conclude Hu — «la cosiddetta libertà, in fondo», si trova «in ciò di cui riesci a essere consapevole, non in ciò di cui godi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA